

Luigi Giacobbe

IL VERO SIGNIFICATO DELLE COSE ANTICHE:  
ARCHEOLOGIA E ANTIQUARIA.

*Esercizi eruditi sul sarcofago con Dedalo e Icaro  
del Museo Regionale di Messina*

Filosofo, matematico, naturalista e antiquario, Andrea Gallo (Messina, 1734-1814), è una delle figure più curiose e rappresentative dell'erudizione siciliana del secolo XVIII. Scrivendo nel 1757 le *Lettere di Aldo La Grane*<sup>1</sup> (nome anagrammato di Andrea Gallo), l'autore peloritano si inventa un gioco delle parti stracolmo di protagonismo autoreferenziale. Di volta in volta impersona, infatti, sotto malcelate spoglie, ora l'erudito fiorentino N.N., ora il napoletano La Grane (che intraprende un viaggio nel segno del *Grand Tour* alla ricerca di curiosità archeologiche, antropologiche e naturalistiche) sino ad attribuirsi, fra le altre, la parte di un "forestiere" palermitano dal comportamento marcatamente inquisitorio.

Il *ductus* narrativo delle *Lettere* è animato da un congegno complesso e articolato, capace di tediare il lettore con interminabili dispute sugli antichi privilegi cittadini e al tempo stesso divertirlo con situazioni ed espressioni a dir poco esilaranti. Gallo ha pensato ad un genere letterario ibrido, atto a far coabitare indifferentemente la commedia dell'arte, il saggio storico, la dissertazione scientifica e il trattato filosofico; tutto in una messinscena epistolare studiata ad arte per confutare quanto aveva scritto qualche tempo prima il gesuita toscano Antonio Maria Lupi<sup>2</sup>. Il dialogo fra N.N. e La Grane non è

<sup>1</sup> ALDO LA GRANE [Andrea Gallo], *Lettere del signor Aldo La Grane ad un amico. Nelle quali dandogli ragguaglio di quanto osservò nel suo viaggio per la Sicilia mette all'esame la V e VI lettera del P. Anton Maria Lupi stampate in Arezzo. E da' un saggio ancora de' movimenti della famosa rema di Messina, e de' vortici di Scilla e Cariddi*, Livorno, per Anton Santini e Compagni, 1757.

<sup>2</sup> A. M. LUPI, *Lettere filologiche antiquarie del Padre Antonmaria Lupi fiorentino della Compagnia di Gesu. Date ora per la prima volta in luce, adornate di annotazioni, e delle memorie a esso spettanti*, in Arezzo, per Michele Bellotti stampatore vescovile, 1753.

statico; è corroborato come si diceva da altre presenze la cui ambigua identità rimanda, come in un *thriller*, a improvvisi moti di sorpresa.

La *Lettera V* dell'11 ottobre 1756 si conclude con un *post scriptum* con il quale La Grane coglie l'occasione per esporre al fiorentino N.N. una brillante tesi iconologica su "un ben degno bassorilievo". Si tratta di un sarcofago in marmo a striature bluastre ritrovato nel 1751 nella chiesa di San Giacomo a Messina che, in verità, può considerarsi "l'oggetto prediletto" delle "osservazioni antiquarie" di Andrea Gallo (*fig. 1*).

Secondo la finzione narrativa delle *Lettere*, il giovane erudito peloritano conduce il suo ospite presso la chiesa di San Giacomo dove gli mostra un bassorilievo antico con molte figure. Il napoletano La Grane effettua le misurazioni, abbozza un disegno (primo e inevitabile passaggio per l'inizio di uno studio antiquario<sup>3</sup>) e si sente in dovere di decifrare il soggetto della scena che a suo giudizio è la rappresentazione di un'apoteosi. Riferendo la circostanza all'anonimo fiorentino, La Grane svela il significato della formula *sub ascia dicavit* dei sepolcri antichi per la presenza nel sarcofago messinese di un'ascia con cui "facevansi l'ali all'Eroe divinizzando".

Sottolineando il fatto che Gallo, con velata modestia, attribuisca al forestiero La Grane la *sua* "scoperta", è utile riportare per intero il brano che nella chiusa contiene una saggia riflessione, ancora valida, sulla ricerca filologica:

*P. S.* Sono due giorni da che il mio amico fecemi vedere un ben degno bassorilievo di marmo che si conserva nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo Apostolo. Egli é lungo otto palmi siciliani, alto tre, rappresentante a mio giudizio, l'apoteosi di qualche Nume, o Eroe che fosse: ed ecco che ve ne invio il piccolo abbozzetto, disegnato così alla meglio, per vostra soddisfazione. Io non voglio entrare nell'antiquarie erudite quistioni di chi mai potesse essere l'immagine dell'Eroe, che pretendesi divinizzare. Questa sarebbe una vasta provincia da non potersi in sì poco restringere: basta solo che arrivammo a distinguere essere dell'istesso Eroe ed il prosteso cadavere e l'immagine appoggiata all'ara, coronata dai Genii. È anche degno di riflessione il vedere attaccata alla destra spalla del giovine giacente una grand'ala, consimile in tutto ad un'altra, che un fabro legnajuolo lavora con un'ascia, ambedue senza meno di legno, o di altra materia capace a lavorarsi con l'ascia; cerimonia, a mio credere, non per ancora descritta da altri nell'apoteosi degli Eroi.

<sup>3</sup> Per l'importanza della documentazione grafica nella ricerca antiquaria si veda: G. WATAGHIN CANTINO, *Archeologia e "archeologie". Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I. *L'uso dei classici*, Torino 1984, p. 214. E per le riproduzioni numismatiche cfr. M. MAZZA FILETI, *Un modello classificatorio nella programmazione museografica di Raimondo Cocchi*, in *Dell'antiquaria e dei suoi metodi. Atti delle giornate di studio*, a cura di E. VAIANI, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, 2, 1998, pp. 200-201.

Quello però su di cui ho fermato il maggiore mio pensiero, si è lo strumento usato dal fabro in tale cerimonia, vale a dire, l'ascia. Voi sapete, meglio di me, quante e quali siano state le opinioni sbocciate fuori su di questa materia e vi sarà parimente noto che veruna di quelle ha sin oggi spiegato il vero senso del SUB ASCIA DICAVIT degli antichi marmi sepolcrali, come altresì dell'ascia istessa scolpitavi. Chi dettessi a credere esser ella indizio di sepolcro compiuto. Chi pensò servisse per segno di fabbrica ruvida e dirozzata appena. Un terzo la stabilì per nota di marmoreo monumento ed un altro di sepolcro fatto di soli mattoni. Il celebre Mabillonio la credette emblema di terrore e minaccia contro a' violatori di antichi sepolcri e finalmente il dottissimo Muratori pensò che quella significasse in figura una continua preghiera a' passeggiatori di tener netto e pulito il luogo dove giacevano l'ossa de' morti, per render loro così men grave la sopraposta terra, che con sommo calore pregar solevano *sit sibi [sic] terra levis*.

Creda ognuno a suo talento ciocchè gli piace dell'esposte opinioni; a me, comechè duro di legname, non ancora entrano in testa. Il chiarissimo P. Montfaucon, conoscendo la difficoltà della materia, credè non essere da sperare la vera intelligenza della formola: *Sub ascia dicavit; donec aliquod monumentum eruitur, quod tam obscurae rei lucem afferat*. Or eccovi, signor mio onorando, il sospirato monumento già trovato in questo bassorilievo, eccovi l'uso a che serviva l'ascia scolpita ne' sepolcri ed in quelli rammentata.

Era ella uno de' principali strumenti dell'apoteosi con cui facevansi l'ali all'Eroe divinizzando; quali appunto creduti erano da' folli gentili il mezzo con cui innalzavasi alla divinità il loro morto Eroe. Onde rammentar volendo a' posteri la divinizzazione, o già fatta, o meritata dal suo defonto, la esprimevano con l'emblema dell'ascia, principale istrumento di quella, o con la solita formola del *sub ascia dicavit*.

Voi forse ve la ridete, vedendo che io voglia entrare in Capitolo e dire anche la mia in queste scabrose materie, ma che per ciò? Io scrivo ad un amico che sa compatirmi ed anche correggere se dico male. Alla fin fine poi nessuno ha parlato co' morti, che l'abbiano detto il vero significato delle cose antiche. Una congettura di più, ed alle volte un casuale ritrovamento, farà comparire un gran letterato chi appena sa leggere. Alle volte poi ci figuriamo misteriosi arcani dove non vi sono e ci becchiamo il cervello per ispiegare una qualche cosa lavorata forse a capriccio e per ornamento, come usasi fare anche oggi da' nostri maestri lavoratori nelle fabbriche. E ben sapete voi quante belle cose hanno fatto dire a' poveri morti, che mai si sognarono essendo in vita: può essere che io faccia peggio degli altri, pazienza, sia con la buonora. Amico addio<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> GALLO, *Lettere del signor*, cit., pp. 33-35. Per l'uso del termine nelle lapidi sepolcrali si veda: *Ascia*, ad vocem, in: E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis ab Aegidio Forcellini Seminarium patavinum alumnum lucubratum deinde a Josepho Furlanetto ... emendatum et auctum ... Francisco Corradini et Iosepho Perin ... emendatius et auctius melioremque in formam redactum...*, I, Patavii, Typis Seminarium, 1940, p. 340. Per "Apoteosi" o "Consecratio" come elevazione di un mortale allo stato divino si veda: H. P. L'ORANGE, *Apoteosi*, ad vocem, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1958, pp. 489-497.

È curioso rilevare come una scena simile, cioè l'osservazione diretta del sarcofago da parte di un forestiero accompagnato da Gallo, si sia ripetuta – questa volta nella realtà storica – qualche decennio dopo, intorno al 1767. Ne dà notizia uno dei protagonisti: il barone prussiano Johann Hermann von Riedesel che, come allievo di Winkelmann e esperto d'arte, non manca di riferire le notizie sul sarcofago di San Giacomo nel suo resoconto di viaggio:

Il signor Andrea Gallo, che si è creato una notevole conoscenza delle cose antiche, mi mostrò un bassorilievo che sembrava di stile romano e il cui soggetto era molto notevole. Lo stesso signore ha scritto una piccola dissertazione che io possiedo: ha 9 figure e rappresenta un'adorazione. La persona che viene adorata giace su un rogo ed è munita di un'ala; la seconda ala viene realizzata da una figura all'impiedi, che si trova dall'altro capo del bassorilievo, con una specie di ascia o scure. Il su citato Andrea Gallo spiega questo come la risoluzione finale della formula degli antichi: *Sub ascia dicavit* o *posuit* che si trova su diverse tombe e in altri monumenti come allusione alla cerimonia della realizzazione di quest'ala con questo strumento. Le restanti figure sono chiaramente rappresentate e ognuna ha un significato particolare<sup>5</sup>.

Quasi sedici anni dopo, nel 1783, registriamo un'altra visita illustre presso la porta laterale di San Giacomo. Questa volta il curioso viaggiatore è Jean Houel, pittore del re di Francia e autore del celeberrimo *Voyage pittoresque*<sup>6</sup>. È accompagnato da “Dom Andrea Gallo, un des hommes les plus instruits de Messine”<sup>7</sup>. Il vedutista francese osserva il sarcofago in preparazione della bella (e fededegna) incisione che pubblicherà al numero *soixante-quinzième* nel secondo tomo del suo *Voyage*, scortato dall'erudito messinese che più tardi scriverà alquanto risentito: “io ve lo feci disegnare in mia presenza, e Voi eccellentemente ne avete eseguito il disegno e l'intaglio, così dovevate aggiungere la Nota che io poscia vi diedi per l'intelligenza di esso...” (*fig. 2*).

Le rimostranze di Gallo verso Houel sono dovute allo scetticismo del viaggiatore francese che, al contrario di Riedesel, non si lascia convincere

<sup>5</sup> J. H. VON RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia*, introduzione di M. Tropea, traduzione di G. Christmann Scoglio, con uno scritto di R. Contarino su *Catania e i viaggiatori di fine Settecento*, Caltanissetta, 1997, pp. 108-109.

<sup>6</sup> J. P. L. L. HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du costume des habitans et de quelques usages. Par Jean Houel, Peintre du Roi; de l'Académie des Beaux-Arts de Parme. Tome I [-IV]*, A Paris: de l'imprimerie de Monsieur, 1782-1787.

dalla spiegazione del nostro studioso e probabilmente approfondisce l'iconologia del sarcofago con l'aiuto di altre fonti. Ritornato a Parigi, Houel preferisce destinare la sua incisione a qualche studioso che vorrà rintracciare, più opportunamente, il senso delle misteriose figure marmoree:

On ne connoît ni son origine, ni la moindre chose de ce qui concerne la vie du mort en l'honneur duquel il a été érigé: les figures qui le composent sont trop mystérieuses, & il y a trop d'opinions opposées sur ce qu'elles représentent, pour que nous nous exposions ici à en dire quelque chose, et à vouloir avoir un avis. Nous nous sommes contentés de le représenter copié très-exactement: chacun de nos lecteurs pourra l'examiner, et essayer de devîner cette énigme<sup>8</sup>.

Consegnando all'amico francese la "nota" per "l'intelligenza" del sarcofago, Gallo spera di veder ripagato il suo impegno di mentore a Messina con la pubblicazione della sua tesi nelle pagine eleganti del *Voyage* parigino. Ma quando il console francese Alemand gli consegna i "tre primi quinterneti" del secondo tomo di Houel (assieme ai due volumi inviati in regalo dai "Signori Fratelli di Montgolfier" con la "descrizione delle esperienze della macchina Areostatica") è costretto a constatare con rammarico che, nel suo testo, Houel è passato "a piè asciutto sopra un fiume di osservazioni, di note, e di rischiarimenti". Il paragrafo del *Voyage* è in definitiva neutro e senza particolari, soprattutto privo di ogni riferimento a Gallo medesimo, che, da parte sua, invia per posta (il 13 ottobre e l'8 dicembre 1784) le sue lamentele al pittore parigino.

La polemica con Houel si legge, infatti, in due lettere pubblicate – con prosa ora leggera e frivola, ora pedante e prolissa – nella *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*<sup>9</sup>. Le contestazioni di Gallo riguardano molti aspetti del soggiorno di Houel a Messina e altrettanti temi della conseguente pubblicazione periegetica; dal contesto si comprende come il francese, nello svolgersi del carteggio, abbia avanzato mille scuse, attribuendo la mancata citazione dell'erudito locale e della sua tesi allo smarrimento delle note che il messinese stesso gli aveva accuratamente consegnato.

Chiarito il fatto che il sarcofago di San Giacomo fu veramente, in tutta la

<sup>7</sup> HOUEL, *Voyage pittoresque* cit, II (1784), p. 2.

<sup>8</sup> HOUEL, *Voyage pittoresque* cit, II (1784), p. 6.

<sup>9</sup> A. GALLO, *Due lettere del signor D. Andrea Gallo, P. P. di Matematica, e di Filosofia ne' Regj Studj di Messina, al signor Giovanni Houel, pittore del re in Parigi, sul di lui Viaggio Pittoresco*, in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani tomo sesto. Alla grandezza di Francesco M.<sup>a</sup> Emmanuele, e Gaetani... marchese di Villabianca*, In Palermo: per le stampe di Solli, 1793, pp. 33-55.

carriera di Gallo, “l’oggetto prediletto delle sue osservazioni antiquarie”, sarà utile indagare sul motivo di tale spiccato interesse. Concentriamo ora la nostra attenzione sul fronte del sarcofago (cm. 209 x 78) oggi conservato presso il Museo Regionale di Messina, ma già segnalato nell’inventario del Museo Peloritano nel 1850<sup>10</sup> e nel Museo Civico da La Corte Cailler nel 1902<sup>11</sup>.

La lastra contiene nove figure in altorilievo che, procedendo da sinistra verso destra, sono così brevemente identificabili: A) figura femminile con chitone. B) Figura maschile intenta a lavorare con uno strumento a punta una grande ala. C) Figura femminile seduta, con il busto nudo e un oggetto stretto nella mano destra. D) Grande figura alata con caratteri apparentemente maschili. E) Figura di dimensioni ridotte con apparenti caratteri maschili, coronata con un ramo ed appoggiata ad un pilastro. F) Figura maschile con ali e braccia aperte, speculare alla fig. D. G) Figura femminile con in testa due piccole ali, alza verso la figura successiva un libro dal quale legge. H) Grande figura maschile giacente su un rilievo del terreno, dalla spalla sinistra si eleva una grande ala. I) Figura maschile in posizione elevata, a torso nudo e con gambe coperte da panneggio, giacente su un rilievo o una nuvola, sostiene un ramo e un mantello con la mano sinistra<sup>12</sup>.

Una composizione popolata da figure *trop mystérieuses* per non intrigare il giovane Gallo già entusiasticamente avviato sui sentieri della filologia. Ma crediamo che all’origine del forte interesse mostrato dall’erudito peloritano vi sia una sfida di carattere antiquario, con qualche sfumatura campanilistica.

Dobbiamo, infatti, registrare, un’altra visita illustre al marmo di San Giacomo, la prima che ufficialmente ci è dato di conoscere. Infatti, in un periodo antecedente al febbraio 1755, si trova ad esaminare il bassorilievo il domenicano milanese Giuseppe Allegranza in compagnia – probabilmente – di Luciano Foti, pittore e trafficante d’arte<sup>13</sup>, e, forse, dell’arcivescovo

<sup>10</sup> M. A. MASTELLONI, *Note di antiquaria messinese del XVIII secolo*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, catalogo della mostra (Catania, Centro *Le Ciminiere*, 24 aprile-7 giugno 1998), a cura di E. IACHELLO, Catania, 1998, cat. 213, pp. 243-244.

<sup>11</sup> G. LA CORTE CAILLER, *Il museo civico di Messina* [ms. 1901], Marina di Patti, 1982, pp. 155-156. Si veda anche: E. MAUCERI, *Il Museo Nazionale di Messina*, Roma 1929, pp. 14-15 (il bassorilievo è qui indicato come “frammento di sarcofago ellenistico” e collocato nella prima sala del Museo Nazionale), e G. CONSOLI, *Messina. Museo Regionale*, Bologna 1980, p. 67 (il sarcofago è catalogato qui come copia romana del I sec. a. C. di un originale del V a. C.).

<sup>12</sup> Per una descrizione accuratissima quanto esemplare cfr. MASTELLONI, *Note di antiquaria*, cit., cat. 213, pp. 243-244. Altra puntuale descrizione si trova in LA CORTE CAILLER, *Il museo*, cit., pp. 155-156.

<sup>13</sup> Per Luciano Foti (Messina, 1664-1779), nominato “pubblico antiquario” dal senato

Tommaso Moncada, committente di una “spiegazione” sul sarcofago medesimo. Allegranza è reduce da una intensa attività di ricerca archeologica in Piemonte, nella Francia meridionale, in Liguria e a Napoli. Un viaggio a Malta e in Sicilia lo porta, dopo il 1750, a stabilire rapporti con gli eruditi locali, soprattutto con Domenico Schiavo, cui affida le *Lettere filologiche sopra il regno di Sicilia e sopra Malta*, alcune delle quali confluiscono, intorno al 1755, nel *Giornale de' letterati* con il titolo di *Lettere famigliari di un religioso domenicano toccanti varie e singolari antichità, fenomeni naturali, vite e opere di alcuni uomini illustri di Sicilia e Malta*<sup>14</sup>.

Così, per la prima volta, prima ancora che Gallo si esprima sul sarcofago, viene pubblicata la *Spiegazione di un basso rilievo in marmo, scoperto in S. Giacomo...*<sup>15</sup>, con il monogramma “A. C.”, ma riferibile certamente all'Allegranza. Il testo dell'antiquario milanese si apre con una inedita incisione del sarcofago su disegno appositamente (ed arbitrariamente<sup>16</sup>) eseguito da Luciano Foti<sup>17</sup> (fig. 3).

Nell'incipit si trovano, inoltre, alcune notizie interessanti sullo stato del marmo negli anni del suo ritrovamento e l'annuncio del tema iconografico inteso come una *Evocatione emortuale* o *Devozione sepolcrale*:

messinese, ma anche noto per la sua attività di pittore, falsario e mercante d'arte, si veda: C. SIRACUSANO, *La pittura del Settecento in Sicilia*, saggio introduttivo di A. Marabottini, Roma 1986, p. 241; G. BARBERA, *Foti Luciano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 514-515.

<sup>14</sup> Per le notizie su Giuseppe Allegranza (Milano, 1713-1785) e sulla sua poderosa attività erudita si veda: M. LEUZZI, *Allegranza Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 472-474.

<sup>15</sup> A. C. [GIUSEPPE ALLEGGRANZA], *Spiegazione di un basso rilievo in marmo, scoperto in S. Giacomo, Chiesa Parrocchiale di Messina l'anno 1750, fatta in Messina 22. Dicembre per l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Tommaso Moncada dell'Ord. de' Pred. Arcivescovo di Messina & c.*, in *Giornale de' letterati*, Roma: appresso li fratelli Pagliarini mercanti librari e stampatori a Pasquino, 1755, pp. 33-46.

<sup>16</sup> Sull'“infedeltà delle incisioni” destinate agli studi antiquari, si veda: P. SÉNÉCHAL, *Originale e copia. Lo studio comparato delle statue antiche nel pensiero degli antiquari fino al 1770*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, III. *Dalla tradizione all'archeologia*, Torino 1986, pp. 166-170.

<sup>17</sup> ALLEGGRANZA, *Spiegazione*, cit., p. 42: “...in terzo luogo mi si può cercare se libro o volume egli sia quello su di cui la maga va leggendo e tiene fermo in mano. Ma questo, a dir vero, mi par volume, giusta il disegno, che ora tengo avanti gli occhj, fattomi da questo pittore il Signor D. Luciano Foti”. E prima, rivolgendosi al Moncada: “... mi spiace non potere mettere sotto gli occhj un buon disegno per mancanza, com'Ella sa, in questo Paese di esatti professori, onde io mi estenderò a spiegar su di questo abbozzo le vestimenta per esempio delle donne etc., ma solamente quelle cose che il disegnatore, come vedo, non ha potuto sconvolgere ed immutare”, *IBIDEM*, p. 39.

Poiché V.S. Illustrissima, e Reverendissima [si rivolge al Moncada, *n.d.a.*] si è degnata di farmi scuoprir la lapida, e quindi mi onora con suo gentil comando a dirvi sopra il mio parere, io, non ostante la brevità del tempo e la mancanza di opportuni libri, le dirò umilmente il mio sentimento, persuaso che vorrà compiacer-si di riguardarlo come immaturo e riconoscerlo unico parto di quella obbedienza, che debbo non tanto al grazioso suo volere, quanto alla singolar affezione di cui mi favorisce con tanta sua generosità, onde le sono, e sarò, eternamente obbligato. La lapida, adunque, dalle sue incavature che ha negli angoli del baltro superiore, le quali per lo più soglion essere impiombate, non solo denota l'antico suo ligame con altri marmi laterali, ma di aver eziandio servito ad uso sepolcrale. Ne conviene la sua misura consistente in tre di questi palmi di altezza, ed otto di lunghezza, e mezzo in circa di grossezza.

Ne conviene la semplicità del suo contorno, cui poterono supplire i marmi laterali. Ma sopra tutto ne convengono le IX figure in essa scolpite, le quali significano, a mio credere, una *evocatione emortuale*, o come disse Apuleio [*sic*] *devozione sepolcrale*, da me fin ora né in marmo né in pittura veduta mai, né in disegno, per quanto mi ricordi, da alcuno antiquario riportata<sup>18</sup>.

Allegranza, con dottissime disquisizioni e ricorrendo ad innumerevoli fonti antiche quanto moderne, giunge a riconoscere nel sarcofago una scena di *Necromanzia* o *Divinazione per mezzo de' morti*. Ritiene, infatti, che la figura giacente alata (escludendo recisamente che possa trattarsi di Icaro o Dedalo) sia quella di Saturno, mentre la figura in posizione elevata rappresenterebbe il "Padre Cielo". Le due grandi figure alate centrali sono invece interpretate come *Genj* che incoronano con un diadema il personaggio di mezzo inteso come un simulacro. L'uomo che usa uno strumento a punta è Dedalo, mentre la donna accanto che sostiene il braccio all'artefice è interpretata come la moglie dello stesso Dedalo o Rea moglie di Saturno, o la Sicilia, ovvero Zancla. Il domenicano milanese conclude affermando che il sarcofago tratta dell'evocazione di Saturno come "Dio Lare" protettore delle antiche popolazioni messinesi, o più semplicemente la scena di una moglie che evoca il defunto marito deposto nello stesso sarcofago, allo scopo di mostrarne la "risuscitazione" ed "assunzione in Cielo".

Sulla base di queste premesse, sulle "conghietture" di un lombardo forestiero che si pronuncia su un locale "marmo antichissimo", prende l'avvio una lunga ed esemplare polemica erudita. Esemplare ed eloquente perché rende evidenti le dinamiche di un certo tipo di filologia settecentesca. La percezione dell'Antico è compromessa dall'autoreferenzialità dei filologi che,

<sup>18</sup> ALLEGRANZA, *Spiegazione*, cit., pp. 33-34.

pur di consolidare la propria autorevolezza culturale, si affannano a suffragare le tesi più astruse ed improbabili. Il caso in esame, come vedremo, si conclude con un esito paradossale, ma non infrequente nella cultura erudita del Settecento siciliano: Gallo avversa inizialmente, e con garbo malcelato, la tesi di Allegranza per poi riformulare un'ipotesi che coincide sostanzialmente con quella del milanese di cui omette, sorprendentemente, la paternità.

In aggiunta, pare opportuno segnalare brevemente un'altra disputa antiquaria che vide protagonisti Gallo, Allegranza e – sullo sfondo – Luciano Foti e il vescovo Tommaso Moncada. Durante il suo viaggio in Sicilia, Allegranza si interessa a due statuette appartenute nel Seicento al botanico Pietro Castelli e poi, per l'intermediazione di Luciano Foti, passate nella raccolta del vescovo Moncada. Mentre una delle due sculture raffigura sicuramente Giove, l'altra per il dotto milanese è riferibile a Saturno. Gallo, successivamente, “sentendo ... che ancora si restava in dubbio sul vero personaggio dalla controversa statuetta rappresentato”, viene incaricato dal Moncada di scrivere una dissertazione da recitare ai soci dell'Accademia dei Pericolanti.

È il 1760 e Gallo, spinto dal vescovo messinese, ribalta l'attribuzione di Allegranza identificando come *Mercurio priapeo* ciò che per il dotto domenicano era un Saturno. Nella premessa al saggio apparso negli *Opuscoli di autori siciliani*, ricco come al solito di tante citazioni, Gallo lascia trasparire con un velo di falsa modestia i suoi giovanili intenti di sfida:

L'obbligo mio di ciecamente ubbidirvi [si rivolge al Moncada, *n.d.a.*], giacchè tutta avete l'autorità di comandarmi, fa che trascuri tutti quei riguardi che da ciò fare mi dovrebbero trattenere, tanto rispetto alla poca mia pratica su materie cotanto difficili, che àn saputo far travedere uomini maturi già e di altro intendimento, non che qual io, che appena compiuto avendo il quinto lustro nuovo scendo in quest'arena, quanto perché, bisognandomi opporre all'autorità di un maestro, qual egli è il P. Allegranza, potrà parer la mia tracotanza soverchia, ed ardimento. E pure, ad onta di sì forti soggezioni, punto non mi scoro di palesare i miei pensamenti, poiché son sicuro che il merito di aver ubbidito voi, o Monsignore, saprà farmi ottenere, se non plauso (che non merito), compatimento almeno alle mie fatiche<sup>19</sup>.

La polemica sul marmo di San Giacomo contro Allegranza, sia pure condotta con finte blandizie, con false lusinghe pronunciate a denti stretti, è dunque aperta. Perfino nel 1806, a più di cinquant'anni di distanza, un fede-

<sup>19</sup> A. GALLO, *Spiegazione di un idolo di marmo fatta dal signor Andrea Gallo messinese a Monsign. De Moncada Arcivescovo di Messina e Patriarca di Gerusalemme*, in *Opuscoli di autori siciliani tomo terzo. Alla grandezza di Monsignor Don Giuseppe Barlotta e Ferro*, III, in Palermo: per Pietro Bentivenga, 1760, p. 230.

lissimo allievo di Gallo giudicherà “capricciosa opinione” e “bizzarra” la tesi del milanese<sup>20</sup>.

Prima di ripercorrere più ordinatamente la sequenza degli scritti settecenteschi dedicati al sarcofago, è necessario osservare come in essi non si riscontrino alcun interesse per la cronologia e l’officina di produzione del marmo messinese. Temi questi ultimi che hanno invece rappresentato il nucleo fondante degli studi moderni. Allegranza, Gallo e poi Di Blasi hanno concentrato la loro attenzione sul *cosa* il sarcofago rappresenti, nessuna attenzione al *dove* e al *quando*, né tantomeno hanno indugiato con qualche osservazione estetica e stilistica. Una metodologia storiografica tipicamente antiquariale che Salmeri, riprendendo Arnaldo Momigliano, definisce sistematico-strutturale, basata cioè sulle “linee interne all’oggetto indagato” e sul culto del materiale originale<sup>21</sup>.

Le ricerche moderne, riducendo gli scritti settecenteschi ad un semplice contorno storiografico “di qualche aiuto”, privo tuttavia di ogni valenza scientifica, hanno, invece, identificato (pur con molteplici distinzioni iconologiche) il tema di Dedalo e Icaro quale soggetto inequivocabile della rappresentazione. Oggi il marmo è, infatti, riferito ad una officina orientale (Calderone) o locale (Koch-Sichtermann). La datazione è però ancora controversa; alcuni studiosi fissano la data di realizzazione al II sec. d. C. (Koch-Sichtermann), altri alla metà del III sec. d. C. (Robert, Tusa, Mastelloni)<sup>22</sup>. Il tema trattato, secondo la moderna esegesi, riguarda dunque l’ingegnoso ateniese riparato a Creta con il proprio, sfortunato, figlio. La prima figura del sarcofago è Ars (o Pasiphae, ovvero Minerva) e, in successione, Dedalo, Parca (Morta per Robert) o Moira (Koch-Sichtermann), Icaro, anche se privo delle corregge che reggono le ali, ed ancora Apollo, Icaro (Dedalo per Robert), Parca, Icaro caduto e infine una divinità locale<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. C. LA FARINA, *Discorso sopra le antichità di Messina. Discorso accademico di D. Carmelo La Farina recitato a 2. luglio dell’anno 1806*, in M. P. Pavone Alajmo, *Aggiunte alla storiografia artistica messinese del primo Ottocento. I “Discorsi” di due soci dell’Accademia Peloritana: Domenico Bottaro e Carmelo La Farina*, in *Micellanea di studi e ricerche*, a cura di G. BARBERA, «Quaderni dell’attività didattica del Museo Regionale di Messina», 12, Messina 2002, pp. 98-99.

<sup>21</sup> Cfr. G. SALMERI, *L’arcipelago antiquario*, in *Dell’antiquaria e dei suoi metodi*, atti delle giornate di studio a cura di E. Vaiani, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, 2, 1998, p. 268.

<sup>22</sup> Cfr. MASTELLONI, *Note di antiquaria*, cit., cat. 213, p. 243.

<sup>23</sup> Per una analisi moderna del sarcofago si veda: S. CALDERONE, *Il mito di Dedalo-Icaro nel simbolismo funerario romano*, in *ROMANITAS-CHRISTIANITAS. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. Johannes Straub zum 70. Geburtstag am*

Seguiamo ora la successione degli scritti che hanno riguardato il marmo di San Giacomo. A ridosso del saggio di Allegranza apparso nel *Giornale de' letterati*, Cajo Domenico Gallo, il padre di Andrea, edita il suo *Apparato agli Annali della città di Messina*. Qui troviamo una lunga descrizione del sarcofago e la prima reazione allo scritto del domenicano milanese:

...molto prima quivi [nella chiesa di San Giacomo, *n.d.a.*] esser vi doveva quel tempio, che dal torrente fu posto sotterra, il perchè non è fuor di ragione il credere che stato fosse antico tempio degli idolatri. Avvalora questa conghiettura il marmo antichissimo che da tempo immemorabile si è conservato in un cantone di questa chiesa e, comechè stimato inutile e di nessun pregio, per l'addietro non osservato, ma da alcuni anni a questa parte ben considerato da nostri eruditi. Egli è lungo da otto palmi siciliani ed alto tre, a guisa d'un altare, ed in esso si vedono, a basso rilievo scolpite, diverse figure e primieramente si scorge il cadavere di un giovane che supino sembra disteso sù di un monte e dalla destra spalla manda all'insù una grand'ala; a drittura sù del medesimo nell'aere, quasi rimirandolo, giace assiso, sù delle nuvole, un uomo barbuto; a piè del cadavere, poi, si scorge una donna mezza snudata, con alle mani un libro in atto di recitar le preghiere; dietro a quella stanno ritti due genj alati, quali coronano un giovanetto, che appoggiato all'ara tiene nella destra un fascetto di spighe; indi siegue un'altra donna, o sia sacerdotessa, in ginocchio ed appresso un falegname, che con l'ascia alla mano lavora un'altra ala consimile a quella che nell'omero destro à il proteso cadavere, e dietro al falegname suddetto altra donna, o sacerdotessa, all'impiedi vi assiste. Può credersi quest'immagine essere l'Apoteosi, di un qualche Eroe, non sappiamo però dar saggio di chi esser potesse il cadavere della persona che vuol divinizzarsi. Sò che un dotto antiquario abbj stimato che fosse quello di Saturno, come colui che in Zancla lasciò la falce nel suo morire, onde li Monti Peloritani anco Saturnj da taluno furono detti, e che quella immagine assisa sulle nuvole rappresentasse il Padre Cielo, che assiste per rendere l'immortalità al figlio. Ma d'onde tragga il suo giudizio non abbastanza ci è noto, mercecchè nessuno dei contrasegni veggiamo che per Saturno ce lo additano. Non la falce, non li figli devorati, non lo scroto strappato, o altro simile: anzicchè Saturno vecchio figurar si suole e questo è giovane. [...] e, comunque siasi, confessar bisogna esser questo marmo reliquia delle gentilesche superstizioni che, unito a quanto dell'antichità delle fabbriche abbiamo detto, bastantemente ci danno a riputare che in questo sito fossevi stato eretto alcun tempio a qualche profana deità consagrato<sup>24</sup>.

18. Oktober 1982 gewidmet, a cura di G. WIRTH con la collaborazione di K.-H. Schwarte e J. Heinrichs, Berlin-New York 1982, pp. 749-769. E poi MASTELLONI, *Note di antiquaria*, cit., cat. 213, pp. 243-244. In particolare, per un confronto iconografico cfr. E. Jacob Nyenhuis, *Daidalos et Ikaros* (ad vocem), in *Lexicon iconographicum mythologiae classicae* (LIMC), III (1-2), Zürich- München, 1986, p. (1) 318; (2) 240. Si noti nella stessa opera il riferimento al bassorilievo con Dedalo e Icaro (Roma, Villa Albani, inv. 164), cfr. III, (1) 317; (2) 239; per altre notizie si rimanda al saggio di E. D'Amico su questo numero dell'ASM.

<sup>24</sup> C. D. GALLO, *Apparato agli annali della città di Messina*, ristampa fotolitografica del-

Il “dotto antiquario”, di cui si confuta l’interpretazione del sarcofago, è certamente Giuseppe Allegranza e il testo garbatamente polemico è attribuibile verosimilmente ad Andrea più che a Cajo Domenico. Del resto, lo stesso giovane erudito conferma la sua ampia partecipazione agli *Annali* del padre<sup>25</sup>. Nel testo degli *Annali* i Gallo, padre e ‘soprattutto’ figlio, hanno “voluto in grazia de’ curiosi dell’antichità farne delineare la forma” del sarcofago con una incisione rozza nei tratti ma, al contrario di quella realizzata da Foti, sufficientemente rispettosa della composizione del bassorilievo. Il giovane Gallo, inoltre, concorda con il Milanese che lo strumento usato dal “fabbricator dell’ala” sia un’ascia<sup>26</sup>. E intorno a questo strumento, quasi contemporaneamente (nel 1756), costruisce sulle pagine private di un manoscritto autografo intitolato *L’Antiquario al tavolino* la spiegazione della formula sepolcrale “sub ascia dicavit”, con tante note, dotti riferimenti e il corredo dell’incisione già apparsa negli *Annali*, verosimilmente di sua mano, ma qui “corretta” a penna, forse in seguito ad un’ulteriore verifica dell’originale<sup>27</sup> (fig. 4).

Nello stesso ambito temporale, l’interpretazione dell’apoteosi e la spiegazione della formula “sub ascia dicavit” viene resa pubblica – sia pure con l’ormai nota narrazione mimetizzata e labirintica – nel *post scriptum* già riportato delle *Lettere di Aldo La Grane*. Qui ritroviamo l’incisione del sarcofago esattamente conforme a quella apparsa negli *Annali* con la sola aggiunta della numerazione sul margine superiore destro<sup>28</sup> (fig. 5).

L’anno successivo, il 1758, registriamo ancora un altro consulto davanti

l’edizione con frontespizio “in Napoli MDCCLV. Con licenza de’ Superiori”, a cura di G. Molonia. Messina 1985, pp. 140-141.

<sup>25</sup> Si veda ad esempio: The British Library, London, ms. 22970, f. 58r, *Lettera di Andrea Gallo a Domenico Maria Manni*, Messina, 4 ottobre 1760: “Scrivo la presente lettera per unirla al fagottino che ho stabilito mandare a V.S. ill.ma con dentro una copia del primo e secondo tomo degl’Annali di questa Città scritti da mio Sig.r Padre, il quale, ancorchè in età avanzata di sessanta e più anni, carico di abituali malattie ed assediato dalle domestiche cure, ha voluto, nondimeno, lasciare alla sua Padria una testimonianza del suo amore verso di essa, con stendere cronologicamente que’ fatti storici che lui da gran tempo, sparsamente e senz’alcun ordine, avea posto assieme. Ho io in parte contribuito alcun puoco al maggior utile dell’opera con procurare tutti que’ autentici documenti e scritture che ora in più volumi adornano il mio gabinetto, quali ripescati con cure incessanti e gravosi dispendii...”.

<sup>26</sup> ALLEGANZA, *Spiegazione*, cit., p. 44; Gallo, *Apparato*, cit., p. 140.

<sup>27</sup> Cfr. Biblioteca del Museo Regionale, Messina, ms. 56 [1084], [f. 35r] 16 - [f. 36v]. Gallo ricostruisce a penna nella stampa già apparsa negli *Annali*, e verosimilmente di sua mano, le ali sulle teste delle due figure femminili (riportate da Foti) e “corregge” il ramo tenuto dalla figura centrale (omesso da Foti).

<sup>28</sup> GALLO, *Lettere del signor*, cit., p. 33.

al marmo di San Giacomo. L'interlocutore del nostro erudito è questa volta il padre Salvatore Maria Di Blasi, che in quell'anno si trova a Messina come docente di filosofia nel monastero di Santa Maria Maddalena di Josaphat. Il cassinese del monastero palermitano di San Martino delle Scale accetta parzialmente la tesi di Gallo, ma lo invita a provarsi in qualche ulteriore approfondimento. Le circostanze di questo incontro ci sono note per via di una corrispondenza con Di Blasi del giugno 1758, di cui si trova traccia nell'*Antiquario al tavolino*<sup>29</sup>:

Che il marmo nelle lettere d'Aldo La Grane dinoti una vera Apoteosi; quanto più vò considerandolo tanto più mi sembra tale... Io ò presenti le difficoltà tutte e le savie critiche riflessioni che V. P. R. degnossi comunicarmi, prima della sua partenza da Messina, le quali la tenevano tuttavia in forse a credere che il marmo cosa di simil fatta rappresentasse; ed abbenchè le fosse piaciuta la spiegazione data all'ascia sepolcrale, nulla di meno mi ordinò che più accuratamente investigassi la delucidazione di essa lapide per mettere vie più in chiaro la cotanto dibbattuta antiquaria questione del *sub ascia dicavit*. Eccomi intanto ad eseguire, come meglio posso, quanto ella m'impose, trascrivendole tutto ciò che [sulla] delucidazione della lapida ò saputo ritrovare e che ò creduto al mio proposito. E, primieramente, vedesi nello basso rilievo un giovine giacente su di un non socchè [*sic*] ammassato e sparso di fiori, e nel tempo istesso mirasi un altro giovine all'impiedi appoggiato ad un masso di pietra...

La questione del sarcofago tocca a questo punto gli alti gradi dell'erudizione siciliana, e coinvolge nientemeno che il nume tutelare dell'archeologia isolana: il principe di Biscari. Di Blasi redige, infatti, due lettere dedicate al marmo messinese e, rivolgendole al Biscari, le pubblica nel primo tomo degli *Opuscoli di autori siciliani*<sup>30</sup>. La cronologia delle due lettere (Messina, 25 aprile 1758 e Messina, 11 luglio 1758) coincide con la nota dell'*Antiquario al tavolino* riportata sopra. Pare interessante notare che l'amicizia fra Gallo e Di Blasi sia maturata in questo frangente temporale, anzi si sia evoluta da una posizione inizialmente diffidente, verso un bonario incoraggiamento rivolto al giovane messinese. Di Blasi, dovendo introdurre nella prima lettera l'argomento al principe di Biscari, finisce per screditare Gallo per la sua condotta "scorretta" nelle *Lettere di Aldo La Grane* e svela alcuni inediti retroscena del *pamphlet*:

<sup>29</sup> Cfr. Biblioteca del Museo Regionale, Messina, ms. 56 [1084], [f. 85<sup>r</sup>] 65 - [f. 86<sup>v</sup>].

<sup>30</sup> S. M. DI BLASI, *Due lettere sopra l'ascia sepolcrale del P.D. Salvatore M. Di Blasi casinese, all'Eruditissimo Signor Principe di Biscari*, in *Opuscoli di autori siciliani, tomo primo all'eruditissimo e virtuosissimo principe del Biscari*, I, in Catania: presso Gioachino Pulejo, 1758, pp. 149-215.

Appunto, per far cosa di vostro piacere [Di Blasi si rivolge al principe di Biscari, *n.d.a.*], giacchè ogni picciol passo nell'antiquaria è saputo con somma avidità dagli amanti della medesima, vi dò ora nuova di una scoperta intorno al celebre *sub ascia dedicavit* e alla figura dell'ascia scolpita in tanti sepolcri, per cui finora tanto varie spiegazioni, e quasi tutte tra se contrarie abbiam vedute alla pubblica luce, tratta da un libro il quale, sebbene sia stampato in Livorno, è però lavoro di un messinese...<sup>31</sup>.

Ancora nella prima lettera, il cassinese si scusa con il principe per non potergli mandare una buona riproduzione del sarcofago, visto che quella contenuta nelle *Lettere di Aldo La Grane* (realizzata da Gallo) è *meglio che non la vediate, essendo una cosa troppo meschina*. Ma nel tempo intercorso fra la prima lettera e la seconda, cioè fra aprile e luglio del 1758, dev'essersi rinsaldata una certa consuetudine fra Gallo e Di Blasi: nasce un'amicizia che si spingerà fino alla morte dei due avvenuta nello stesso anno, il 1814.

È certo che Gallo e Di Blasi esaminano il sarcofago insieme, *con occhio più aperto*, probabilmente nell'estate del 1758, e scoprono (o credono di scoprire) alcuni particolari inediti come ad esempio il "monticello di fiori" su cui giace l'ultima figura alata. È probabilmente questo il momento in cui Gallo apporta a penna le correzioni sulla stampa contenuta nell'*Antiquario al tavolino*. Nella seconda lettera del luglio 1758, Di Blasi trasmette integralmente al principe di Biscari il saggio di Allegranza con una giustificazione, come vedremo, alquanto curiosa; e commenta in diciassette paragrafi le osservazioni del dotto milanese. L'inizio di questa lettera è esemplare; mescola la grazia felpata ad un fare cerimonioso e affettato tipici degli avvii di molti saggi di antiquaria del periodo, prima che la prosa prenda la strada della ridondanza e divenga, inesorabilmente, noiosamente ampollosa:

Eruditissimo Sig. Principe.

Arrivato appena in questa mia Patria, d'onde n'era mancato quasi due anni, una delle principali mie cure è stata quella di far subito le più esatte diligenze per saper se notizia quì si avesse della spiegazione fatta al marmo sepolcrale di Messina, di cui vi scrissi nell'altra mia, dal P. Maestro Allegranza. Ma non è andato guari che son venuto a capo delle mie brame, giacchè abboccatomi col nostro degnissimo Signor D. Domenico Schiavo, il quale, e per la sua non volgare erudizione, specialmente in materia di antiquaria e di Storia di Sicilia, e per la sua gentilezza, è colui cui fanno capo tutti i viaggiatori e i forestieri intendenti e amanti di questi studj, ed era perciò stato uno degli amici più stretti dell'Allegranza, non ne ò rinvenuto presso di lui solamente notizia, ma (vedete, se potea sperar tanto!) in carne e in ugnà la spiegazione medesima diretta in una sua dotta lettera all'ill. e Rev. Monsignor

<sup>31</sup> IBIDEM, pp. 152-155.

Arcivescovo di Messina unita ad altre sulle cose più rimarchevoli di quest'Isola; le quali lettere avea io vedute sin dall'anno [1755, *n.d.a.*] in cui scrissi di un vaso greco-sicolo di questo mio Martiniano Museo, e ne feci ivi memoria quantunque, non facendo questa materia allora al mio scopo, sì poco mi vi applicai che ne avea ora quasi perduta l'idea. L'ò di un subito avidamente letta, sì per saperne il di lui erudito parere, come desiderava, sì per comunicarlo a voi che ben ragione il volea, dopo di avermi prima forse da voi fatto deridere colle mie riflessioni sovra quel bas-sorilievo. Estremo piacere ò avuto nel leggerla, perché, sebbene ne [*sic*] voglia egli che quivi rappresentisi un apoteosi, ne motto faccia dell'ascia sepolcrale, di cui io sulle orme dell'autor delle Lettere messinesi avea congetturando veduto un'ombra in quel marmo; pure è così piena di rare cognizioni che per me almeno trovo molta materia d'imparare. Scende poi l'autore ad esaminar minutamente tutte le figure, lo che non era allora dell'uopo mio; e per questo egualmente penso che piacer potrebbe anche a voi. Il darvene un'estratto è difficile; il lusingarmi da un antiquario, come voi, che abbia la sofferenza di aspettar qualche mese, e forse qualche settimana, finchè vengano in Sicilia quelle lettere che sento aver già stampate in Italia il P. Allegranza, è un mostrarmi troppo novizio nella febre degli antiquarj e nella loro impazienza per saper tantotosto quanto sbuccia fuori che abbia un menomo odore di antichità. Sia dunque colla buon'ora. Fa d'uopo in ogni conto chinare la testa e copiarvela di bello da capo a piè. Siete poi rimasto poco contento che nella mia prima lettera non vi ò mandata la figura della lapida che, o buona, o cattiva, avreste veduta sempre con piacere, giacchè voi altri antiquarj siete fatti come i matematici che non sanno né capire, né farsi intendere se non han la figura a mano, giugnendo a farla subito col carbone nel muro e fino col bastone in terra, se sono in qualche polverosa campagna. Ed io (udite cosa ò fatto ora per servirvi) prima di partir da Messina sono andato in compagnia del Signor Aldo La Grane autore di quelle lettere ad osservar con occhio più aperto la lapide. Egli, che ancora è bravo in delineare, me ne à fatto coll'ultima esattezza lo schizzo, l'ò fatto intagliare in rame, ve lo mando. Ecco come si servono i vostri pari. Se mi fossi appigliato al secondo partito, o per dir meglio se foste voi restato pago di aspettar quelle lettere stampate, mi sarei risparmiato anche questo, perché senz'altro in quelle vi sarà la figura. Ma non occorre più rammentarvelo; bisogna che ve la copj. Leggete, ch'io trascrivo<sup>32</sup>.

Di Blasi accetta, sia pure con qualche aggiunta, la spiegazione del sarcofago data da Gallo quale soluzione della formula *sub ascia dicavit* e dimostra la conoscenza degli scritti di Allegranza fin dai tempi della loro pubblicazione. Il cassinese accompagna inoltre la seconda missiva al principe di Biscari con una nuova incisione, frutto di un più attento esame del marmo e delle correzioni apportate da Gallo nella versione allegata all'*Antiquario al tavolino* (fig. 6).

<sup>32</sup> IBIDEM, pp. 181-185.

In questa incisione, dai tratti meno rozzi e comunque non rispondente all'originale, le varianti principali si rintracciano nella prima figura, che è delineata per intero, e nell'ultimo personaggio che ora giace su un avvallamento dal decoro floreale e le cui ali assumono, nella nuova versione, una forma ambigua. Le figure femminili più piccole portano le ali sulla testa, e la prima tiene uno strumento a punta, più definito che nella prima stesura. L'ascia, impugnata dal secondo personaggio, cambia forma rispetto allo schizzo riprodotto originariamente nell'*Antiquario al tavolino*<sup>33</sup>.

A distanza di qualche anno, Gallo insiste nel promuovere oltre le rive dello Stretto la sua "nuova cogniettura sopra l'antica formola *sub ascia dicavit della sepolcri*"<sup>34</sup> e riassume all'erudito fiorentino Domenico Maria Manni lo stato delle ricerche sul sarcofago messinese:

...Nel fagottino medesimo troverà un tometto delle mie lettere scritte sotto l'anagrammatico nome d'*Aldo la Grane* [...] glie le trasmetto nulla di meno per sottomettere alla sua censura il mio nuovo ritrovamento intorno all'ascia sepolcrale che in una *Poscritta* notai in piè alla V lettera pag. 33. Fu questa scoperta ricevuta da' letterati siciliani con qualche applauso; ed il P. D. Salvatore di Blasi Casinese (benchè inveisca contro il resto dell'opera comechè palermitano) in due sue lettere dirette al Sig.r Principe di Biscari ha confermato il mio sentimento corredandolo di congetture e ragioni<sup>35</sup>...

Mentre il nome di Allegranza viene ormai del tutto omissivo, qualcosa di paradossale si insinua nella *querelle* del sarcofago messinese. Pur ribadendo i temi del *sub ascia dicavit*, e dell'apoteosi (suffragata dal decisivo confronto con "la celebre tavola di marmo, ch'è in Roma nel palazzo Colonna esprimente l'apoteosi di Omero")<sup>36</sup> (figg. 7, 8), Gallo si prova in un'ulterio-

<sup>33</sup> Cfr. Biblioteca del Museo Regionale, Messina, ms. 56 [1084], [f. 35<sup>r</sup>] 16.

<sup>34</sup> The British Library, London, ms. 22970, f. 44<sup>r</sup>, *Lettera di Andrea Gallo a Domenico Maria Manni*, Messina, 5 agosto 1760.

<sup>35</sup> The British Library, London, ms. 22970, ff. 58<sup>r</sup>-58<sup>v</sup>, *Lettera di Andrea Gallo a Domenico Maria Manni*, Messina, 4 ottobre 1760.

<sup>36</sup> Si tratta del bassorilievo rappresentante l'*apoteosi di Omero*, opera di Archelaos di Priene, trovato nel territorio di Marino, feudo della casa Colonna e dal 1805 conservato nel British Museum di Londra. La scultura raffigura, in basso, due figure alate (Oikumene e Chronos) che incoronano Zeus. Gallo ne trova notizia in un'opera di F. Buonarroti (F. Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' cimiteri di Roma...*, In Firenze: nella stamperia di S.A.R., per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, 1716), ma il marmo era già stato oggetto dello studio di A. Kircher e pubblicato dal Bellori con una bella incisione, cfr. G. P. BELLORI, *Admiranda romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae vestigia anaglyphico opere elaborata ex marmoreis exemplaribus quae Romae adhuc extant in Capitolio aedibus hortisque virorum principum ad anti-*

re analisi del bassorilievo, cercando di identificare la figura alata giacente. Ne comunica con entusiasmo risultati a Firenze, all'amico Marcello Cortenovis, con una lettera del 19 maggio 1764:

Gentilissimo amico,

Signor sì, che sono stato io il gran scopritore del vero significato dell'ascia sepolcrale e della formola *sub ascia dicavit* che si vedono [*sic*] negli antichi sarcofagi, e qual nuovo Colombo diedi parte di questo mio gran ritrovamento al mondo tutto letterato nelle mie lettere contro il padre Lupi stampate in Livorno con il finto nome di Aldo La Grane nel 1757. Invidioso delle mie glorie mi seguì d'appresso il padre don Salvatore Maria Di Blasi, benedettino mio specialissimo amico, il quale in due sue lettere indirizzate nel 1758 al nostro eruditissimo Principe dello Biscari, procurò come un altro Americo Vespucci di soppiantarmi collo scoprimento di un paese più lontano ch'ei non vide marcato nelle mie carte nautiche, se bene glie ne avessi io dato l'indizi nelle mie lettere familiari. [...] ma, non ostante le sue atlantiche fatiche, non potè giungere a scoprire chi fosse l'eroe rappresentato nel bassorilievo che diede il mottivo alle nostre ricerche. Conviene egli meco che il marmo rappresenti una vera apoteosi, che l'ascia che ha in mano il fabro, che fa l'ala, sia l'unico istrumento di questa gran funzione, ma resta indeciso e titubante nella spiegazione delle altre figure che al numero di nove adornano il marmo; e poichè non so se voi avete sotto gli occhi il disegno, o sia la plangia che ho fatto stampare, ve ne acchiudo qui una copia con la descrizione che di essa ne dà il medesimo padre Di Blasi. [...]

Or, direte voi, chi è egli mai cotesto eroe della di cui divinizzazione hanno preso cura i primi Zanclei di lasciarne in questa lapida una memoria? Datemi la mancia ed io ve lo dirò<sup>37</sup>.

Gallo associa qui il sarcofago alle antiche origini di Messina, come del resto aveva già suggerito Allegranza che addirittura vedeva il monte *Dinnamàri* rappresentato nel marmo<sup>38</sup>. L'eroe raffigurato, secondo il nostro erudito, è dunque Orione, alias Peloro, alias Saturno, quel Saturno che fu al centro della *spiegazione* di Allegranza quale "Fondatore de' Zanclei". Così,

*quam elegantiam a Petro Sancti Bartolo delineata incisa in quibus plurima ac praeclarissima ad romanam historiam ac veteres mores dignoscendos ob oculos ponuntur, notis Io. Petri Bellorii illustrata. Haec omnium quae extant nobilissima romanae magnitudinis monumenta ad perenne antiquitatis studium ac decus cura sumptibus ac typis edita Ioanne Iacobo de Rubeis restituit auxit Dominicus de Rubeis Chalcographus, Romae: ad Templum Sanctae Mariae de Pace, 1693, p. 81.*

<sup>37</sup> La lettera di Andrea Gallo a Marcello Cortenovis (Messina, 19 maggio 1764), fa parte del ms. F.N. 273 della Biblioteca Universitaria Regionale di Messina è pubblicata in S. Leone, *Tra massoneria ed Illuminismo in Sicilia: Andrea Gallo da Messina*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 76, 1980, pp. 469-472.

<sup>38</sup> ALLEGGRANZA, *Spiegazione...* cit., pp. 40-41 nota (a).

sorvolando su quasi dieci anni di polemiche e senza attribuire alcun merito al dotto milanese, Gallo ricostruisce il senso del marmo di San Giacomo con sicuro procedere ecdòtico e con l'aiuto delle consuete fonti greche e latine:

Quindi sopra il monte Peloro giacesi estinto il cadavere del gigantesco Orione ed a piè dello stesso monte l'ara colla statua che si corona. Le due prefiche alate denotar possono due delle principali virtù del morto eroe quali furono la religione e la filantropia; i due genii possono dimostrare quelle della nazione e del regnante; o se anche si vuole la procerca e gigantesca costituzione del suo corpo e la sua ingente forza e robustezza. La donna vestita colla tunica siciliana accennata da Giulio Polluce può denotare quella stessa per cui fu morto e divinizzato, quindi indistintamente e di Diana o di Giunone può darsi a quella il nome. La divinità finalmente che assisa su delle nubi aspetta il risorgimento del cadavere esser può il di lui padre Nettuno che tiene in mano non dell'ulivo o della palma, come dice il Di Blasi, ma una delle tante piante marine di cui abbonda il nostro mare specialmente il litofito o sia l'Isidis Plotamos, a cui molto somiglia. Non mi dilungo a farvi vedere che Orione e Peloro lo stesso fossero che Saturno, bastando che Orione sia stato, se non il fondatore, il restauratore di Zancla per meritarsi un tal nome come in Xenofonte si legge presso di Annio<sup>39</sup>.

La nuova interpretazione tanto vicina all'originaria intuizione dell'Allegranza, esposta in forma privata a Cortenovis, sarà resa pubblica, con qualche variante, nella lettera risentita a Houel del 1793. Il maestro francese, come si è detto, riferisce nel suo *Voyage* le poche notizie certe, non convinto delle troppo contrastanti e malcerte opinioni sul sarcofago; accampa la scusa di aver smarrito le note fornite da Gallo, tanto da scatenare la reazione del messinese, questa volta apertamente boriosa contro l'erudito lombardo:

Caro Amico,

avete voluto fare il misterioso, dove esser non vi dovea per Voi alcun mistero. Io dovrei sapere, più che ogni altro, quali siano le tante opinioni opposte per spiegare il significato del nostro sarcofago; e pure io non so altro se non se quel poco, e male, che disse il P. Maestro Allegranza, quel dippiù, che soggiunse nelli citati Opuscoli il mio amicissimo P. D. Salvatore di Blasi Priore Benedettino ed il resto che io trovomi aver escogitato e che candidamente vi comunicai<sup>40</sup>.

Ai tempi della collaborazione per l'*Apparato agli Annali*, Cajo e Andrea Gallo scrivevano che, a proposito di San Giacomo, *non è fuor di ragione il credere, che fosse stato antico tempio degli idolatri* e che nel sarcofago nes-

<sup>39</sup> Lettera di Andrea Gallo a Marcello Cortenovis (Messina, 19 maggio 1764), ed. cit., p. 471.

<sup>40</sup> GALLO, *Due lettere del signor*, cit., pp. 48-49.

suno dei contrasegni veggiamo che per Saturno ce lo additano. Trascorsi cinquanta anni, Andrea Gallo, ormai prosegretario dell'Accademia Peloritana, conferma la lettura iconologica originaria integrandola, ad arte, con quella del *dotto antiquario*/Allegranza. La misteriosa figura alata giacente è ora, per il nostro erudito, il gigante Orione/Peloro (che *lo stesso fossero che Saturno*) come *ab antiquo* aveva ritenuto Allegranza.

A conclusione di questa lunga e appassionata esegesi, quando la tesi del milanese, ormai defunto, è liquidata come "bizzarra", viene collocata sul prospetto di San Giacomo, nel 1805, forse su suggerimento di Gallo medesimo, una lapide con la seguente scritta: *TEMPLUM ORIONI SIVE IGNOTO HEROI SACRUM*<sup>41</sup>... Si può parlare di furto intellettuale? Saremmo tentati di rispondere affermativamente, visto che il tema dell'*ascia sepolcrale* vanta illustri precedenti di plagio, come si evince da una lettera di Giovanni Gaetano Bottari a Anton Francesco Gori del 1739:

...A Napoli hanno scoperto un teatro tutto intero, dicesi che sia rimasto sotterrato nell'eruzioni del Vesuvio, poiché è alle radici di quel monte. Hanno anche trovato un carro trionfale di bronzo e tuttavia vanno trovando. Ho detto che chiamino [Alessio Simmaco, *n.d.a.*] Mazzocchi per soprintendere e scrivere sopra queste anticaglie, quel valentuomo a cui Maffei ha rubato la spiegazione del *sub ascia*. Le mando l'iscrizione di cui le scrissi l'altra volta<sup>42</sup>.

E ancora, si ricorda una lettera da Venezia di Stelio Mastraca a Gori che vede implicato addirittura Ludovico Muratori:

... Si sperava che il Sig. Olivieri col beneplacito del Sig. M.M. fosse per dar alla luce il resto del suo esame, ma, per quanto so, il mediatore non trovò ancora mezzo da intieramente rappacificarli insieme, anzi, per dir meglio, da mitigare l'animo irato del Sig. M[affei]. A quest'ora ella avrà veduta l'opera del Sig. Canonico Mazzocchi dell'ascia, mi fu mandato uno scheletro miserabile donde non posso intendere che cosa siasi, mi fu però scritto che ella è più diretta contra il Sig. Muratori, e che al M[affei] non imputa che il plagiato. Non so poi se il Sig. Bourguet abbia scritto niente contra questo terribile avversario come dell'opera stampata in Parigi contra le *Antiquitates* [...] spero poterla avere<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> La notizia si desume dal *Discorso sopra le antichità di Messina* di Carmelo La Farina del 1806, cfr. LA FARINA, *Discorso*, cit., p. 99.

<sup>42</sup> Biblioteca Marucelliana, Firenze, *Epistolario di Anton Francesco Gori*, ms. Volume BVII5, f. 176<sup>v</sup>, *Lettera di Giovanni Gaetano Bottari a Anton Francesco Gori*, Roma, 6 giugno 1739, pubblicata on line in <http://epress.unifi.it/gori/a.f.gori.htm>.

<sup>43</sup> Biblioteca Marucelliana, Firenze, *Epistolario di Anton Francesco Gori*, ms. Volume BVII18, f. 573<sup>v</sup>, *Lettera di Stelio Mastraca a Anton Francesco Gori*, Venezia, 11 giugno 1746, pubblicata on line in <http://epress.unifi.it/gori/a.f.gori.htm>.



Fig. 1. *Fronte di sarcofago con Dedalo e Icaro*, marmo. Messina, Museo Regionale.

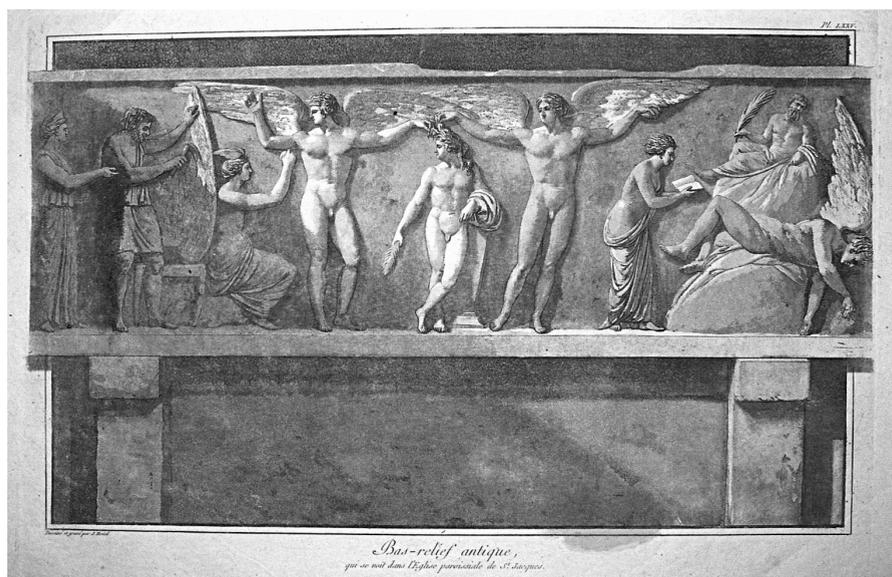


Fig. 2. *Bas-Relief antique*, in Jean Houel, *Voyage pittoresque...*, tomo II, tav. 75, Paris 1784.

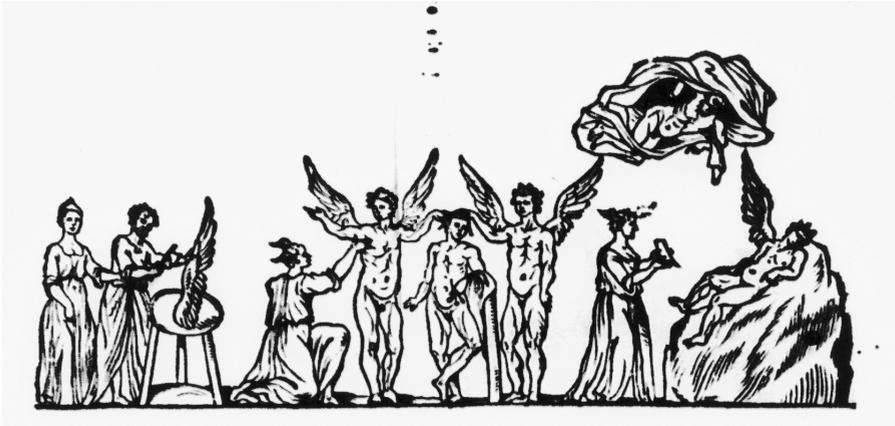


Fig. 3. Luciano Foti, *Sarcofago di San Giacomo a Messina*, in *Giornale de' letterati*, Roma 1755.



Fig. 4. Andrea Gallo, *Sarcofago di San Giacomo a Messina*, in ms. 56 [1084], Biblioteca del Museo Regionale di Messina.

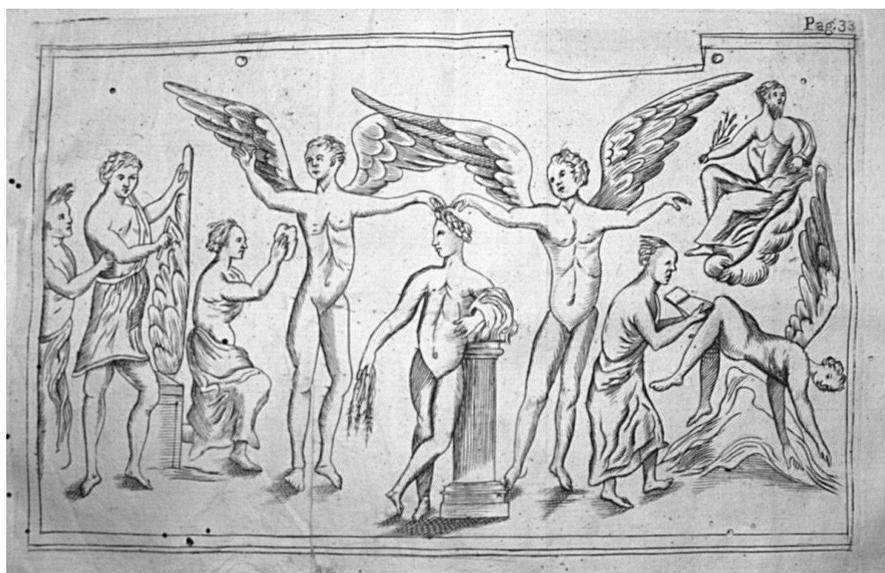


Fig. 5. Andrea Gallo, *Sarcofago di San Giacomo a Messina*, in Aldo La Grane [Andrea Gallo], *Lettere del signor Aldo La Grane...*, Livorno 1757.

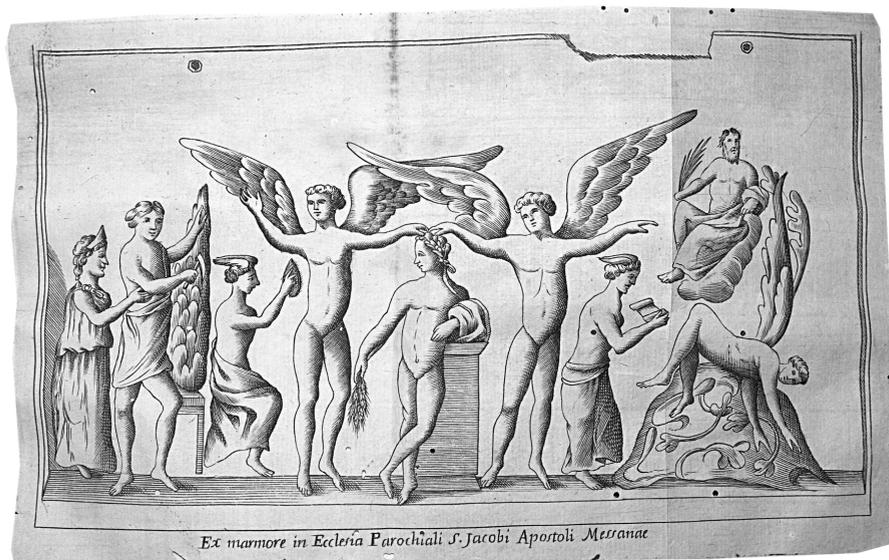


Fig. 6. Andrea Gallo, *Ex marmore in Ecclesia Parochiali S. Jacobi Apostoli Messanae*, in *Opuscoli di autori siciliani*, I, 1758.



Fig. 7. Archelaos di Priene, *Apoteosi di Omero*, marmo. Londra, British Museum.



Fig. 8. Apoteosi di Omero, in Giovan Pietro Bellori, *Admiranda romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae...*, Roma 1693.